

Una donna su tre lascia per dedicarsi alla famiglia

I dati dell'Istat: l'impiego femminile è pagato molto meno

Lo spread delle donne? Ogni anno sempre più alto, ma in questo caso l'economia fa finta di nulla. Ieri si sono tenuti gli Stati Generali sul lavoro delle donne in Italia, sono state presentate montagne di cifre a raccontare una realtà sempre più negativa. Passano gli anni, cambiano i governi ma le donne italiane sono sempre più svantaggiate rispetto agli uomini.

A leggere i dati Istat, ad esempio, si nota che nei primi nove mesi del 2011 sono state 45 mila in meno le giovani occupate. E' quasi scontato, a questo punto, che l'Istat nella relazione sottolinei che «le giovani vivono una situazione più critica di quella dei coetanei, già critica».

Le donne occupate nel 2010 sono state meno della metà, il 46,1%, il che porta gli italiani ad essere «ultimi in Europa prima di Malta», con il Sud «al 30,5% contro il 56,1% del Nord».

Fin dall'inizio, (quando hanno tra i 18 e i 29 anni) il «tasso di occupazione è più basso di quello degli uomini (35,4% contro 48,4%)», sono «più precarie (35,2% contro 27,6% sono dipendenti a termine o collaboratori)». Anche se sono laureate sono comunque «più sottoutilizzate (52% contro 41,7% svolgono un lavoro per il quale è richiesto un titolo di studio inferio-

re a quello posseduto)» e «guadagnano meno (892 mila euro contro 1.056 mila euro la retribuzione netta mensile dei dipendenti)».

Come mai così poche donne lavorano? Le cifre sono impietose nel fornire la risposta: le donne devono occuparsi della casa. «Il 40,8% delle ex lavoratrici dichiara di aver interrotto l'attività lavorativa per prendersi cura dei figli e circa il 5,6% per dedicarsi totalmente alla famiglia o ad accudire persone non autosufficienti», si dice in uno studio dell'Isfol. L'indagine, condotta su un campione di 6mila unità rappresentativo delle donne italiane in età compresa tra 25 e 45 anni, registra tuttavia anche la presenza di cause non volontarie per l'interruzione di rapporti di lavoro. Per oltre il 17% si è trattato della «scadenza di un contratto a termine o stagionale» mentre per il 15,8% è legato al «licenziamento o la chiusura dell'azienda».

Il carico è decisamente sproporzionato. «L'ultimo dato Istat ci dice che il 76% del lavoro familiare, sia di tipo domestico che di cura, è fatto dalle donne, con un miglioramento solo del 2% negli ultimi venti anni», ricorda Roberta Zizza, economista della Banca d'Italia, che ha presentato

uno studio sulla situazione occupazionale delle donne. Questi dati, prosegue Zizza, «ci pongono in una posizione inadeguata al livello internazionale», siamo «l'unico Paese occidentale in cui le donne lavorano, considerando lavoro retribuito e lavoro domestico, significativamente più degli uomini».

Proprio perché le donne non si occupano solo della casa, la loro giornata lavorativa è più lunga di 45 minuti rispetto a quella degli uomini, come risulta da uno studio realizzato dal ricercatore Marco Centra dell'Isfol.

Insomma, riassume il Cnel, «il sistema italiano non fornisce servizi alla famiglia e di conciliazione, di conseguenza le donne non entrano nel mercato del lavoro o ne escono dopo il primo figlio o per assistere parenti anziani». Basti pensare che, alla luce delle ricerche presentate nel corso degli Stati generali sul Lavoro, «tra le donne in età compresa tra i 25 e i 45 anni, dopo la nascita di un bambino il tasso di occupazione femminile passa bruscamente dal 63% al 50%, per crollare ulteriormente dopo la nascita del secondo, evidenziando come il ruolo femminile nel mondo del lavoro sia sacrificabile alla cura dei figli e all'attività».